
Trento chiama Uganda

Autore: Maddalena Maltese

Fonte: Città Nuova

L'associazione Acav festeggia 25 anni di cooperazione con l'Africa. Non solo progetti di sviluppo ma intervenire valorizzando la relazione con il territorio e con i suoi abitanti.

Elisabetta Buzzarelli è presidente di Acav, l'Associazione Centro Asia Volontari, un'organizzazione non governativa trentina che da 25 anni opera in Africa, soprattutto in quei paesi dove i conflitti continuano a mettere vittime e distruzione. Le abbiamo chiesto di raccontarci il segreto di questa longevità.

*Faccio una premessa. Nella società trentina c'è già una tradizione di associazionismo civile, cooperativa, di aiuti concreti ai paesi in difficoltà e molti sono i missionari originari di Trento che operano in queste zone di frontiera. Ad un certo momento si è sentita l'urgenza di offrire proprio a questi missionari la possibilità di assistere la loro operatività e di essere più efficaci sul territorio. Da qui l'idea di Acav: un centro base che avrebbe potuto lavorare su progetti, scrivendoli concretamente e organizzare gli aiuti in modo sistematico e assennato.

Perché l'Africa?

*Sudati, Congo, Uganda quando abbiamo cominciato erano paesi in guerra dove il bisogno di aiuti era estremo. Ora ci siamo concentrati in Uganda perché ce l'ha chiesto espressamente il Ministero degli esteri, che aveva necessità di una presenza costante e monitorata e poi in questo paese la sicurezza delle nostre attività è maggiormente garantita.

Come operate concretamente?

*I conflitti globali che hanno coinvolto questi tre Paesi, hanno dato in mano ai bambini le armi, diseducandoli ad un futuro e lo stesso con i profughi, che tornati nelle loro terre hanno distrutto la coltivazione e i ritmi della natura. In questi posti mancano poi i servizi di base, gli ospedali sono a pezzi e le scuole quasi inesistenti. Noi abbiamo parlato dei pozzi, impiantato rivella, costruiamo servizi igienici per scuole, mercati e villaggi. Investiamo sulla formazione agricola e scolastica.

E' sempre la logica del Nord che assiste il Sud...

*Assolutamente no. Diamo la nostra azione c'è un ripensamento del tipo cooperazione: non assistenzialismo ma basato sulla comunità e con gli operatori locali. La cooperazione prima che aiuto è relazione, rapporto, solo così può nascere un sviluppo integrale, dove gli interventi sono programmati con le autorità e le associazioni locali. Quindi sono progetti che non finiscono nel tempo. E' più difficile, ma è duraturo.

Un esempio?

*Un progetto di successo è quello del microcredito. Non c'è solo un prestito, ma un'indicazione al credito e quindi il capitale si usa per diversificare agricoltura e allevamenti - ciò implica che ben 25 gruppi lavorano insieme, abbiamo dato un importo consistente per lavorare meglio, e quindi anche se diverse sono le aree, la contabilità e il microcredito sono unici.

E i prestiti sono restituibili?

*Noi non chiediamo di farlo, ma invitiamo ad investire per migliorare la loro condizione, per pagare le tasse per la scuola dei figli. Spieghiamo che l'immediato non è l'utile, noi vogliamo che investano su un futuro di vita. E' abbiamo visto che ha funzionato. Quando in relazione ti trasferiscono nel meccanismo interno del mercato, si può dare una svolta reale, ma bisogna farlo con operatori locali. Ad esempio una volta volevamo investire su un allevamento di maiali, un allevatore del posto ci ha sconsigliato perché la popolazione era in gran parte musulmana e quindi era meglio capri e ovini.

Ma di sono i riformatori?

«Si fallisce quando non si riescono a creare imprese locali. L'economia di questi Paesi è in mano ad aziende straniere che quindi proprio perché portano ricchezza incidono e condizionano la politica e la società. Noi puntiamo ad imprenditori locali».

Ci sono polemiche sulle ong e sulla gestione dei fondi che ricevono. Cosa rispondere?

«Dipende la ong investono molto nelle strutture e negli uffici per auto sostentimento. Ecco noi abbiamo scelto di ridimensionarci nella gestione e quindi avere una corretta operatività. Noi abbiamo un solo ufficio in Italia e uno in Uganda oggi non ci sono bilanci ma neanche una rete locale, il capo progetto è ugandese. Da doppietta i genitori che esortavano i paesi erano italiani, ora sono affidati totalmente ad africani. Adesso la Francia ha tagliato il 20% dei finanziamenti alle ong e si interviene solo sulle emergenze e quindi per noi sarà più difficile perché agisci sul momento ma non continui con le persone per un bilancio».

Una domanda personale. Attorno per la prima volta in Uganda, che impressione si è fatta?

«Sono da 3 nel luglio del 2007 e ho scoperto una società molto diversa dalla nostra per colori, culture, per lo spirito di condivisione tra tutte queste persone, anche se è difficile relazionarsi nella parità, sei sempre uno straniero. Una cosa che mi ha colpito è la felicità di queste persone che non hanno, ma non hanno la depressione, come nelle nostre città: hanno esseri felici con poco e i bambini scendono con un pallone di pezza. Ho capito 1, che il nostro paradigma di sviluppo non è sostenibile, bisogna ripensare il nostro standard di vita. Questo genera a un'azienda che deve suonare nelle nostre condizioni per trovarci cosa più utile».